

LE ARCHITETTURE DELLA BONIFICA

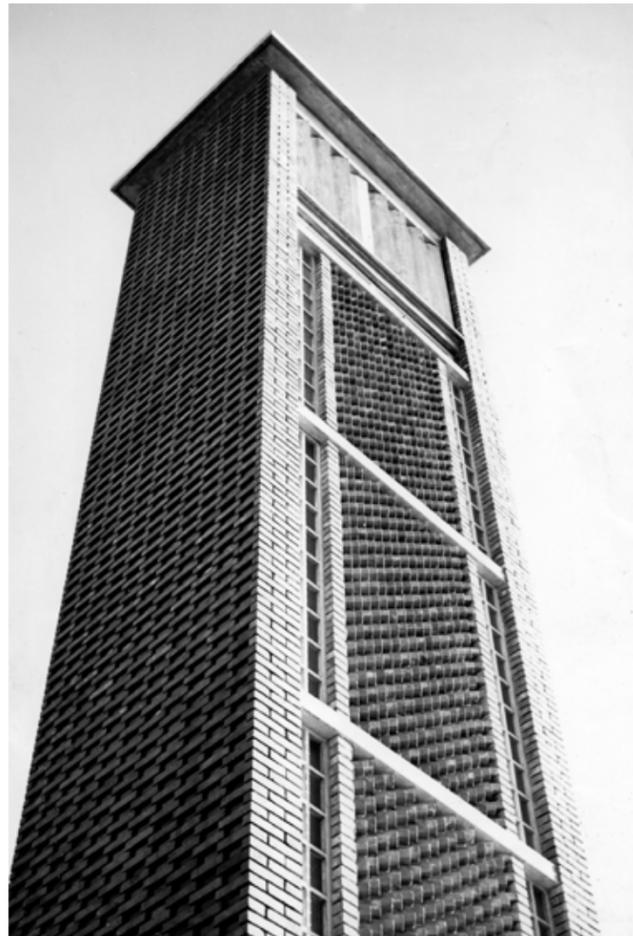
M. Beatrice Bettazzi

Non è retorica affermare che il tema è ampio e complesso e il lavoro di 'decrittazione' è appena agli inizi, come avviene per tutto ciò che comincia solo ora ad acquisire la giusta distanza cronologica e può divenire oggetto di analisi critica.

L'obiettivo di questo scritto è quello di fissare i nodi della questione, introdurre al tema o almeno sollecitare la curiosità su di esso. Un tema che troppo a lungo non è stato preso in considerazione. Anzitutto perché gli interventi più evidenti e macrostrutturali sono di ingegneria idraulica, delle infrastrutture ed anche 'demo-sociologica', quest'ultima inerente il trapianto di nuclei famigliari destinati ad occuparsi dei terreni strappati alle paludi.

Fino a qui, il fenomeno degli spazi moderni costruiti nelle terre del Delta non ha trovato una trattazione storiograficamente seria e completa. Forse nemmeno ora i tempi sono davvero propizi per elaborare una sintesi: proviamo a mettere le basi, il resto verrà.

Nell'estate che si è appena conclusa se n'è andato uno dei principali protagonisti del nostro discorso, l'ingegnere Pierluigi Giordani, il cui lavoro nel Delta Alberto Pedrazzini raccolse in un libro intervista, primo e recente tentativo di analisi di un'esperienza che resta pressoché misconosciuta. Nessun manuale di Storia dell'Architettura, infatti, menziona, al pari in-



Campanile della chiesa di Ca' Mello

ce delle coeve esperienze di Ina Casa, quanto è avvenuto nel Delta a partire dal 1951, non Benevolo, non Zevi, non il volume einaudiano di Tafuri e nemmeno la più recente produzione di Electa nella sezione dedicata al secondo Novecento. Si badi, non stiamo evocando il tema dell'edilizia spontanea, architettura senza architetti, oggetto delle insuperate indagini di Lucio Gambi per il CNR. Parliamo di insediamenti moderni, di creazione di borgate, piccoli villaggi, ove prima dominava il nulla, in una pianura 'anonima e anomica'. Pesa sull'assenza di un bilancio critico di questa produzione un imbarazzante e delicatissimo discorso di metodo: non è da molto che la comunità scientifica annovera nei suoi studi anche quanto non compare, appunto, nei testi canonici della disciplina storico-estetica e finalmente si comincia, dunque, a mettere sotto la lente la produzione ordinaria della seconda metà del Novecento. E', come si diceva, il caso del fenomeno Ina-casa che è stato oggetto di una intensa campagna di studi culminata, in modo particolare, nel volume a cura di Paola Di Biagi che data al 2001. Quel fenomeno ha senza dubbio una dirompenza ed una pervasività territoriale che non potevano passare inosservate. Ma c'è da dire che l'interesse, al di là di tutto, oltre che andare alle modalità di funzionamento del piano (gli affondi più interessanti sono sulle professionalità e sulla manualistica) forse nasce dalla evidenza degli apporti di alcune figure di progettisti più noti, la cui attività resta centrale nel panorama della storia dell'architettura italiana. Mi riferisco a Vaccaro, Libera, Figini, Pollini, Ponti, solo per citarne alcuni. L'impressione forte che si ha è che la 'macchina' del piano Ina-casa - per la generazione dei più vecchi forte volano per ripartire dopo la guerra (e in alcuni casi la 'compromissione' con il fascismo) e per i più giovani fondamentale palestra per buttarsi nella professione - sia stata dominata dagli architetti, figura in forte crescita identitaria, molto capace di gestire un efficace ritorno di immagine. Ed in forma problematica pongo quest'ultima lettura, perché dei professionisti che vi lavorarono in molti tuttavia erano ingegneri, proprio come anche nelle opere legate alla Riforma Agraria e in particolare nell'Ente Delta, ma il fenomeno non ha trovato altrettanto interesse nella comunità scientifica. Dirò di più: il conto totale degli architetti impiegati nel piano Fanfani è nettamente inferiore rispetto al numero degli ingegneri ivi coinvolti.

Non si vuole certo alimentare una visione 'da blocchi contrapposti', ingegneri *versus* architetti, ma porre all'attenzione la necessità di riequilibrare lo sguardo e svincolarsi da un approccio puramente 'estetico': gli oggetti di studio (edifici, borghi, villaggi) sono essenzialmente il 'prodotto' di una cultura, precipitato di saperi condivisi, e in quanto tale, degni di studio e di approfondimento.

Un primo segnale di un atteggiamento mutato è senz'altro l'aver incluso alcuni dei borghi di Giordani nell'elenco di emergenze architettoniche stilato a cura di IBC e confluito nella mostra e relativo catalogo *Quale e quanta. Architettura in Emilia-Romagna nel secondo Novecento*.

Perché è senz'altro Pierluigi Giordani la figura più rappresentativa e quella che meglio esce in questo primo tentativo di affresco sulle architetture del Delta. Figura che, oltre ad inanelare una serie numerosa di esempi edificati, si costruisce un solido retroterra teorico come è documentato fin dal volume *I contadini e l'urbanistica* che esce nel 1958, più o meno al centro della sua attività di progettista di borgate rurali.

Erano passati solo 4 anni dalla mitica mostra al MOMA di New York in cui Bernard Rudofsky aveva lanciato la sfida di un' 'Architettura senza Architetti'. Era stato così definitivamente lanciato il concetto di architettura spontanea, già molto ben chiaro peraltro a chi ne cercava vitalità, funzionalità pura e segrete leggi interne per trovare la propria via all'architettura moderna. Come Pagano, che individua nelle costruzioni rurali la possibilità di trarre un'applicazione moderna dai valori spontanei, applicazione come analisi logica, «non pedissequa, ed esente dal formalismo rusticano», chiosa a ragion veduta Giordani.

L'ingegnere bolognese, debitore alle ricerche della scuola francese, e di Marc Bloch in specifico, dedica il suo studio al mondo rurale trovando in esso meglio rappresentato lo specifico antropologico del vivere umano più originale: «Il mondo cittadino subisce, in virtù degli elementi che caratterizzano la presente civiltà urbana, un processo di oggettivazione per cui, salvo sfumature sempre avvertibili [...] la sua possibile organizzazione non può essere, nelle presenti condizioni, molto dissimile anche in regioni diverse [...] all'uomo inurbato si può cioè genericamente attribuire un denominatore comune di costume che non ha l'uomo di campagna, cui corrispondono ambienti e società profondamente differenziate. Si può parlare per il contadino di esaltazione dei caratteri individuali, [...] fervide espressioni dei 'valori' di società chiuse che, allo stato attuale, costituiscono un dato assolutamente non ignorabile». Non dobbiamo ignorare che Giordani scrive nel 1958 e il concetto va ovviamente contestualizzato. Ciò che preme qui è ricercare i presupposti teorici con cui l'ingegnere, fresco di laurea con Michelucci e diviso nella scelta fra professione e carriera accademica vicino al Maestro, ha approcciato il tema della progettazione in terra di riforma: «in questo modo si potrà tentare - così egli chiarisce - con iniziative di conoscenza di definire quella civiltà vivente al di fuori della quale ogni intervento urbanistico sarà un'esercitazione, ricercando nei quadri di vita quel linguaggio che è la misura di tutto il paesaggio, degli uomini e delle cose di una regione, senza esagerare nell'entusiasmo speculativo, senza formulare estetizzanti e romantiche conclusioni su suggestivi miti, senza ipotizzare edenici ambienti (i termini sarebbero culturali, la realtà effettuale è tutt'altra cosa), vagheggianti presuntive eredità ancestrali italiote».

Il suo operato, parliamo soprattutto dei borghi di servizio, va in questa direzione, nel tentativo cioè di creare dal nulla un luogo catalizzatore di identità, un 'segnale nella pianura' come lui stesso lo definisce.

Come era possibile fare questo? Due erano i livelli di intervento: l'uno quello invisibile, l'individuazione di un legante sociale attraverso lo spazio, l'altro quello formalmente più evidente, la ricerca di un linguaggio significativo, nel senso di apportatore di significato.

Riguardo al primo aspetto, la questione è in lui ben chiara: «Che il borgo, nelle esperienze di riforma, sia vivo o no, è un problema di proporzionamento, [...] di distanze e di economia. [...] Occorre cioè che sia favorita nel borgo la vita di scambio. L'integrazione dei servizi civili nei borghi con i fatti di lavoro, economici, quali le sedi delle cooperative, ecc., dovrebbe essere quindi regola; su tali fatti, di lavoro, mediante la vita del villaggio potrà puntellarsi, almeno sin quando non verrà determinato, mediante all'abitudine a questo luogo di incontro, lentamente sedimentarsi negli uomini, l'interesse psicologico». L'intento, in sostanza, è quello di creare «città conservati in vitro» o «alberghi diurni delle anime», cosa che, invece, spesso è avvenuta.

Ma anche la connotazione formale dello spazio può creare, o almeno dovrebbe, quel valore aggiunto, quel surplus identitario che genera affezione per spazi che non sono indistinti e anonimi, che stabilisce una gerarchia fra ciò che è ben costruito e ciò che è privo di cura, ciò che evoca un ricordo e ciò che invece disorienta. Ma come fare a rendere tutto questo con i pochi mezzi a disposizione? Bisognava, dice Giordani, conciliare il presente col passato attraverso l'uso di materiali della tradizione (l'acciaio e il vetro, anche volendo utilizzarli, sarebbero stati troppo costosi) in un equilibrio sapiente con la contemporaneità. Nella monotonia della pianura, aggregare spazi, ma al contempo moltiplicare la loro densità come in un gioco di specchi, addensare superfici su cui l'occhio non scivolasse via, ma trovasse motivi per perlustrarle. Trame, ricorsi, giochi nelle apparecchiature dei mattoni, una *texture* aspra anche se regolare che generi *varietas* nel poco e con poco. Fra le dotazioni minime, l'*existenz minimum* alla scala urbana, asilo o scuola, centro sociale, canonica e chiesa è quest'ultima però a prendersi per lo più tutta la scena: senz'altro per motivi dimensionali, ma anche perché la sua funzione e le alte aspettative di condensatore sociale portano a investirvi più forza progettuale. Giordani in queste opere si serve anche di artisti, (Fontana, Zauli, Argenio), ma la consulenza in fatto di spazio sacro non può non richiederla a Giancarlo Cevenini, compagno di studi alla Facoltà di Ingegneria con in petto la vocazione: presto avrebbe lasciato l'impiego all'Ente Delta per entrare in Seminario. Giordani lo definisce 'una personificazione dell'utopia del bene' con cui non potè esserci se non un profondo rapporto umano, prima ancora che professionale.

Molti altri sono gli ingegneri al lavoro: dagli archivi emergono più di 20 nominativi di cui ancora dobbiamo studiare i profili professionali e meglio delineare il loro ruolo nelle operazioni (oltre ad altrettanti geometri e studi tecnici).

La storia di questi insediamenti attende ancora di essere scritta. E' necessaria, come ogni storico sa bene, un'analisi su due fronti: un'indagine documentaria, archivistica, seria e approfondita che recuperi identità, paternità e modalità esecutive degli spazi costruiti nel Delta; ma anche una campagna fotografica da realizzarsi subito, prima che sia troppo tardi. E si possa così fissare lo stato attuale dei manufatti, destinati ormai ad un naturale e spesso snaturante mutamento di forme e funzioni.